

Il 18 maggio egli partiva per la Toscana, e già il 7 giugno era incorporato nel reggimento dei cannonieri. Dal 7 giugno del 1859 fino al 23 marzo del 1861 egli rimase nell'esercito italiano e prese parte a quelle pugne che coprirono di tanta gloria le nostre schiere. L'Aldrovandi Cesare dopo il 23 marzo del 1859, giorno in cui egli otteneva il suo congedo, e otteneva per soprappiù un certificato di eccellente condotta tenuta durante tutto quel tempo si recava a Bologna per visitare la propria famiglia, ma appena vi si soffermava e subito recavasi in Cesena a prendere posto da cameriere nella locanda della posta, e in quella locanda rimase fino al 14 settembre del 1861 nel qual giorno recavasi in Forlì ove pure rimaneva in qualità di cameriere nella locanda del Cappello fino al 15 maggio del 1862. Passò da Forlì in Ancona ove fino al 10 luglio dello stesso anno 1862 rimaneva a disposizione del conduttore della locanda dell'Europa; di colà, sempre a disposizione di questi, passò in Sinigaglia durante la fiera dove stette fino al 27 di luglio 1862, giorno funesto in cui egli venne arrestato. In questo lungo tratto di tempo non è provato che egli si sia mai recato, per stabilirvisi, in Bologna. Vi si recò due o tre volte bensì ma per salutare unicamente la sua famiglia, ed una volta rimase qui diversi giorni, però nell'ospedale di Sant'Orsola essendo stato colto da malattia.

Voi vedete, o signori, che in questo lungo lasso di tempo in cui a senso della accusa, nascimento e vita avrebbe avuto l'associazione di malfattori in Bologna, l'Aldrovandi non può certamente avervi avuto alcuna attinenza nè con essa, nè coi suoi associati, che non poteva neppure conoscerne la esistenza, se pure esisteva, locchè certo non può essere di leggieri ammesso, perchè assolutamente non se ne hanno riscontri sufficienti. Io sostengo pertanto che Aldrovandi in qualunque ipotesi era tanto estraneo all'associazione come io e voi o signori lo siamo. Ma come adunque il Pubblico Ministero poteva sostenere l'accusa a carico di Cesare Aldrovandi? Egli lo fece per diverse principalissime ragioni a suo credere.

Primieramente, egli disse, perchè Aldrovandi aveva subite del processure nel 1856. Permettetemi, signori giurati, che al riguardo delle processure io vi faccia un'osservazione, vi faccia anzi una domanda: se vi fosse portato dinanzi un'inquisito, un giudicabile il quale, nel reato di cui è addebitato non vi presentasse tanti elementi, tanto convincimento, anzi vi presentasse ragioni per dubitare, e dubitare assolutamente per ogni titolo della sua responsabilità, della sua reità, lo condannereste voi? Io non credo che voi commettereste siffatto sacrilegio; poichè egli è un sacrilegio ogni volta che si attenta alla giustizia, ed i giurati non vi attentano mai. Ma se l'imputato voi lo dichiaraste non colpevole di questo reato, chi avrebbe più il diritto di rinfacciare a costui la colpa da cui è stato sanato? dalla quale è andato per giudizio vostro assoluto? Ebbene, i giudizi che subiva il Cesare Aldrovandi sono della stessa natura di quella che io vi ho testè accennata. Egli fu arrestato il 10 marzo 1856 per correatà di omicidio; il 3 luglio 1856 fu sospesa la procedura per inefficacia di atti, e dimesso dal carcere, passato però alla dipendenza della polizia. Nel 1856, nel mentre stesso che si trovava in carcere per complicità in invasione armata mano con furto, fu passato alla dipendenza dell'imperiale e reale governo civile e militare che allora dominava, ed allora pure fu ordinata la sospensione della procedura. Oltrechè è inutile far osservare la diligenza e lo scrupolo che, da tutti i magistrati di allora, come di adesso, si poneva nell'esaminare i procedimenti, e tanto più, direi, la durezza di cui faceva uso il governo militare di allora, tutto questo fa credere che assolutamente ogni elemento, ogni fondamento di reità mancasse in Cesare Aldrovandi, se egli veniva dimesso. Ma avete sentito come egli veniva dimesso per inefficacia di prove. Dunque nessuno ha diritto di dire che egli abbia commessa, o che fosse complice in quella invasione. E perchè dunque il Pubblico Ministero ne trarrà un argo-

mento oggi per sostenere l'accusa a riguardo di Cesare Aldrovandi? per dire che di qui comincia la sua vita di malfattore, che di qui è l'origine della sua associazione, che egli era come gli altri?

Ma quando è che viene il diritto a chicchessia di rovistare in una sentenza che passava in cosa giudicata? Signori, credetelo una volta, questo sistema si è quello di volere persuadere altrui di ciò di cui non si è persuasi per se stessi. Io lo dico francamente, sono stupito a vedere che dappertutto si cercano indizi, si cercano argomenti, e che questi indizi ed argomenti non vi sono. Si studiano per trovare la colpa di tali sottigliezze le quali vi fanno vedere l'insufficienza e l'irragionevolezza dell'accusa che fu sostenuta.

Ma si soggiunge che l'Aldrovandi si alluogò alla locanda del Cappello in Forlì dove erano un Bignami padrone ed un Vaccari. Notate primieramente riguardo al Canuto Vaccari che egli andò a stabilirsi colà dopo l'Aldrovandi, perchè l'Aldrovandi vi andò, come avete sentito, nel settembre del 1861, ed il Vaccari andò alla locanda del Cappello nel 1862, ma ciò pur non fosse, andava egli in traccia del Vaccari? od il Vaccari non si trovava là per una circostanza fortuita, e piuttosto nella condizione stessa in cui si trovava l'Aldrovandi di addetto a quella locanda?

E aveva egli l'obbligo l'Aldrovandi, ed il diritto di sapere chi vi era in quella locanda per andarvi come cameriere? Ma non dipendeva egli dal padrone Bignami? da quel padrone sul quale pure il Pubblico Ministero ha voluto lanciare un'accusa che non regge, perchè il Bignami detto il *Salghino* non fu mai condannato per titoli criminali? Se il Bignami, come disse il Pubblico Ministero, trovasi attualmente detenuto, lo si sappia da tutti e più d'ogni altro debbe saperlo il Pubblico Ministero, egli è detenuto per debiti, ond'è che trovandosi in carcere solo per ragioni civili, nessuno ha il diritto di rinfacciargli colpe che non ha, e tanto meno il diritto di lanciare su lui un'accusa la quale non ha altra tendenza, non ha altro scopo che di voler tingere di nero ciò che non ha che il colore più semplice, e più chiaro che mai.

Io mi fermerei qui se gli argomenti del Pubblico Ministero non si spingessero ancora più oltre; gli argomenti del Pubblico Ministero si portano là dove quelle lettere e quel congedo e certificato militare furono rinvenuti al Barbieri Giuseppe in Napoli.

Il Pubblico Ministero deduce da questo fatto la conseguenza che il Barbieri non avrebbe posseduto nè il congedo militare, nè il certificato militare del Cesare Aldrovandi, se questi non glieli avesse forniti, e che una prova evidentissima stia in ciò che il Barbieri fu arrestato in Napoli allora appunto che andava a ritirare dall'ufficio postale delle lettere all'indirizzo di Cesare Aldrovandi scritte dallo stesso.

Ma di ciò abbiamo la genuina spiegazione; io non dirò come potrebbe legittimamente dedursi che il congedo militare ed il certificato militare fossero dal Barbieri sottratte, io non ve lo dirò perchè quantunque l'induzione potesse essere giustificata dalle apparenze potrebbe però per avventura in realtà non sussistere questa sottrazione in quanto che se egli è provato e stabilito materialmente che l'Aldrovandi nel maggio 1862 prima di recarsi in Ancona riceveva per ovunque il suo certificato, e congedo militare e non poté rinvenirlo, egli è pur vero che per una di quelle fatalità e per una di quelle smemoratezze a cui va soggetto l'uomo, potrebbe l'Aldrovandi averli riposti nella sacca da viaggio, cercarli di nuovo, e cercarli fuori della sacca e non rinvenirli e così spiegarsi la cosa; che cioè quando poi egli, l'Aldrovandi, passava in Ancona e prestava la sacca stessa al Giuseppe Barbieri perchè si recasse in Napoli, persuaso sempre di non aver più questo congedo e certificato militare poichè egli credeva di averli smarriti in Forlì, non li cercasse più oltre e consegnasse la sacca al Giuseppe Barbieri contenente pure quel congedo e certificato mili-

tare che egli non immaginava nè supponeva potessero ivi contenersi.

Ma avete sentito che un'altra ragione sta a confortare gli argomenti della difesa-

Il Pubblico Ministero vi disse che l'affare delle lettere non era più spiegabile; ma io dico è spiegabilissimo, e lo è, una volta che avete inteso come il Giuseppe Barbieri abbia dichiarato all'Aldrovandi per ottonere quelle lettere che egli era stato altre volte in Napoli, che al nome di Giuseppe Barbieri gli erano andate perdute diverse lettere, perchè molte persone dello stesso nome e cognome colà dimoravano, che essendo più nuovo e meno comune il nome di Aldrovandi gli scrivesse questi il proprio indirizzo e che il Barbieri sarebbe andato a ritirare le lettere alla posta.

Questa è cosa che mi pare non abbia nulla di singolare è cosa che ha tanto del comune che io credo avvenga ogni giorno e sia avvenuto a tutti di noi e che possa avverarsi facilissimamente.

Del resto se un'ombra di mistero potesse aversi in questo, mi pare che quest'ombra scomparirà immediatamente una volta che è provato che quelle lettere non trattavano che di affari, nonostante che le medesime non si trovino unite al processo e ritengansi fatalmente smarrite. E questi affari consistono nelle inelligenze che avevano stabilite fra loro, cioè di trovarsi l'un l'altro industria, di trovarsi l'un l'altro allogamento; ed allora tanto più questo mistero svanirà quando si veggia come quelle lettere che erano dirette ad Aldrovandi Cesare in Napoli portavano pure la firma d'Aldrovandi Cesare. Come sta dunque che se queste lettere avessero dovuto contenere un mistero, portassero una firma legittima, una firma dello stesso scrivente e dello stesso indirizzante? una firma che egli stesso ha confessato per sua? ma se egli avesse voluto mantenere un mistero, sarebbe stato così stolido, sarebbe stato così ignorante di firmare queste lettere col proprio nome e di proprio pugno? di farle passare dovunque per sue? Non si vede, o signori, da questo fatto, come sia naturale ed ingenua la cosa? come insomma il volerla interpretare in altro senso, è un voler dar calci all'aria, è un voler soffiare al vento, un voler dir notte al più chiaro meriggio?

Ma un'altra ragione che sta pure nell'interesse della difesa, che la difesa non crede di dover omettere, è in ciò, che nessuno, per quantunque ne abbiate intesi, dei testimoni, nessuno vi ha detto contro i costumi, contro la vita, contro le opere dell'Aldrovandi alcun ché, abbiamo sentito invece la Rosa Pancaldi, già sua padrona, che venne già a dirvi come egli mentre fu al suo servizio, per circa un anno, si comportò sempre da onest'uomo, da servitore fedele. Non basta, vennero altri individui, e questi, se io non erro, sono due ministri della locanda condotta da Giulio Galanti in Bologna, Pasquini Vincenzo e Comellini Antonio, chiamati in virtù del potere discrezionale; testimoni quindi sui quali niun dubbio può cadere perchè certo non preparati dall'Aldrovandi Cesare nè indotti dalla difesa, e questi due testimoni vi dissero che erano vissuti per lunghi anni al servizio in compagnia di lui; che era sempre stato un giovane assiduo al lavoro; che era sempre stato un giovane onesto e garbato; che egli era certo incapace d'ogni mala azione; e dopo tutto questo dovemmo noi convenire col Pubb. Min. che l'Aldrovandi Cesare, mentre è detto da tutti che era eperoso, attivo, mentre, egli dal 18 maggio 1859 fino all'atto del suo arresto, cioè al 27 luglio del 1862, arresto avvenuto in Sinigaglia, non rimase mai in Bologna, dobbiamo noi convenire, dico, che egli sia associato ai malfattori di Bologna, non solo ma debba essere della *balla della Montagnola*? questa, o signori, permettetemi che lo dica, me lo permetta il Pubblico Ministero, è troppo grossa per poterla credere. Il Pubblico Ministero ha fatto un grande errore; io non credo che sia lecito creare coll'immaginazione, per quantunque fervida, un'accusa: fornisca i dati, le prove di quanto ha asserto, favorisca indicare da quali fonti traesse siffatte risultanze ch'io starò religiosamente ad ascoltarlo. Io dirò intanto che assolutamente è escluso che l'Aldrovandi Cesare abbia mai potuto far parte dell'associazione dei malfattori,

ma che se fosse anche vero che l'Aldrovandi Cesare avesse avuta una convenzione qualunque col Giuseppe Barbieri, per sottrarlo alla vista della giustizia, fatto che non regge dinnanzi a ciò che v'ha detto lo stesso Barbieri, il quale, interrogato, dichiarò che egli non aveva mai fatto presente all'Aldrovandi d'essere ricercato dalla medesima, io affermo che anche dato questo, e posto pure che ciò nulla meno gli avesse fornito il certificato militare ed il congedo, ed avesse scritto ancora al medesimo con conoscenza di causa col proprio indirizzo che ne verrebbe da ciò? Nulla ne verrebbe perchè tutto al più si potrebbe dire che questo fu un riguardo usato all'amicizia, che questo fu un atto, forse poco conveniente in faccia alla legge, ma pur generoso in faccia all'amicizia; atto che la legge non ha scritto mai fra i reati e che nessuno saprebbe ascriverlo a colpa. Signori giurati! non prolungherò più a riguardo dell'Aldrovandi Cesare le mie parole, perchè io sono ad oltranza convinto che voi non mancherete certamente di assolverlo, e di assolverlo ampiamente perchè egli lo merita, perchè egli non ebbe mai verun pregiudizio, perchè i fulmini della giustizia non debbono rovesciarsi certamente sopra chi ha la guarentigia dell'onore, contro chi può dire liberamente: io non ho mai mancato.

Viene per ultimo Ignazio Tomba. — Questo nome, o signori giurati, concedetemi il dirvi che io lo profferisco con rispetto perchè profferisco il nome di un conosciuto galantuomo; titolo questo che certamente non si applica così di leggeri a tutti, e quantunque voi abbiate inteso che io vi parlai di altri con coscienza che essi sono innocenti di quei fatti di cui sono addebitati, non vi ho però mai pronunciato solennemente questa parola come per Tomba ve la pronuncio. Di questo giovine vi ha parlato egregiamente già l'onorevole Avvocato Oppi della pubblica clientela, egli di moltissime belle cose vi disse ma siccome in solido è a noi affidata questa difesa, io credo che, avendo egli accennato soltanto all'idea generale, abbia voluto a me lasciare l'ufficio di venire più distintamente e più specialmente ai fatti che la riguardano.

Strano, al tutto strano fu il ragionamento del Pubblico Ministero a riguardo del Tomba. Io debbo dirvi però che in sostanza lo ringrazio, e lo ringrazio perchè credo abbia voluto essere generoso colla difesa, e che abbia voluto lasciarle cogliere un qualche alloro; io d'altronde non so disconfessare che il Pubblico Ministero è stato molto conseguente a se stesso quando ha sostenuto l'accusa contro Ignazio Tomba, nè la difesa se ne meravigliò. Diffatti, se il Pubblico Ministero avesse detto con i 118 abitanti di Castel San Pietro, con quella Giunta municipale, col Zironi, col Gramigna, col Ronchetti, col Rizzoli, col Gavaruzzi, col Rossi, col Chiusoli, collo Sborni, col Cerati col Marchi che Tomba era un galantuomo sarebbe venuta naturalissima la domanda: e perchè allora l'avete messo in quella gabbia?

Il Pubblico Ministero adunque fu conseguente a se stesso col lasciare alla difesa il campo di provare che il Tomba non è colpevole. Ma questo compito è troppo facile, resterà piuttosto alla difesa di mettere in piena luce l'onestà, l'illibatezza di Ignazio Tomba perchè da nessuno mai possa essere posta in dubbio.

Il Pubblico Ministero non ragionò mai tanto a lungo di nessuno degli accusati quanto lo faceva di Tomba. E che vi prova ciò, o signori? Vi prova la meschinità degli argomenti che egli aveva a suo carico, perchè se per un capo malfattore si disbrigava, per così dire, con una pennellata, dicendovi in due parole che era un ladro, che era un assassino, non poteva al certo dire altrettanto del Tomba, doveva spigolare in un terreno molto sterile per lui, doveva durare molta fatica onde trarre un qualche lontano indizio che potesse servire alle sue viste. Ma questi indizi non li trovò, noi lo vedremo insieme, signori giurati. Forse io potrò peccare di qualche po' di lunghezza a questo riguardo, e potrò abusare della vostra indulgenza, ma so che voi siete buoni e me lo concederete; e me lo concederete tanto più perchè io credo che voi stessi vi sarete già fatto il concetto che la difesa vi ha manifestata e con lei indubbiamente lo dividerete.

Cominciò l'accusa innanzitutto col dire che di Tom

suona diversa la fama: se dobbiamo, essa disse, credere ai rapporti dell'autorità politica non possiamo certo formarci del Tomba un troppo favorevole concetto; se invece si ha riguardo a ciò che di lui dissero i suoi compaesani, se si deve aver riguardo ad un certificato che fu prodotto sottoscritto da 118 persone di Castel San Pietro, noi dobbiamo credere che costui sia un onest'uomo.

Ma, domando io, la pubblica sicurezza è un ente unico, od è un ente divisibile? se la pubblica sicurezza è un ente unico, allora io domando perchè si allontani da questa il signor ispettore Sborni, il signor delegato Marchi, il già ispettore Cerati: se è un ente divisibile, allora dico che la pubblica sicurezza ha tante opinioni quante sono le opinioni private, e che quindi non deve essere più attendibile di quello che lo siano le private opinioni. E sia pure: ma una volta che questi ufficiali della pubblica sicurezza discordano dai rapporti della sicurezza stessa, come si dovrà più fondare su ciò un argomento incontestabile della reità del Tomba? Vediamo se, per avventura, la pubblica sicurezza non fosse stata tratta in errore a riguardo di questo buon giovane. Oh! io lo credo pur troppo! ed in un errore fatale che io penso sia quasi voluto: perchè, se fin dall'origine di questo procedimento, se fin da quando si voleva procedere a carico del Tomba si fosse andato alle fonti che potevano somministrare lumi sul suo conto, se si fosse interpellata l'autorità locale dalla quale egli aveva dipeso fino al novembre del 1861, se si fosse andato allora dai singoli privati, non solo in Castel San Pietro, ma in Bologna stessa, e precisamente dal dottore Zironi che fu già chiamato in questura e di cui nulla valse il dire, come a nulla valsero le amplissime informative di taluni cittadini di Castel San Pietro, e precisamente del sindaco, oh! allora si sarebbe risparmiata una vittima a questo dibattimento.

Il Pubblico Ministero accennò a 118 firme, ma vi tacque un documento più solenne di queste 118 firme perchè si potrebbe dire che 118 firme non sono in ogni caso il comune di Castel San Pietro, ma vi ha un documento più irrefragabile, vi ha un attestato della Giunta Municipale di quel paese, attestato che fu rilasciato ad istanza della parte, attestato che fu emesso all'unanimità, e nel quale si dice che il Tomba Ignazio fino al 1 novembre 1861, in cui si trasferiva a Bologna, tenne dalla sua infanzia e per tutto il tempo del suo domicilio in quel comune una buona condotta morale e politica, veramente degna di ogni elogio, e che all'epoca in cui ne venne eseguito l'arresto fu generale persuasione fra tutti gli abitanti del paese che egli non fosse complice dei fatti di cui veniva imputato. Di questo documento tacque il Pubblico Ministero perchè forse sfuggì alla sua memoria, ma non sfuggì a quella della difesa che sente altresì il dovere di ricordarlo.

Però il Pubblico Ministero prosegue nelle sue indagini a carico del Tomba e vi dice, ma contro del Tomba sta un fatto a cui non si è ancora risposto, ed a cui credo non si possa in alcuna guisa rispondere; contro del Tomba sta che Pietro Campesi fin dal 10 maggio 1862 in Voghera indicava l' Ignazio Tomba siccome uno di quegli ostieri che facevano parte dell'associazione di malfattori.

Pietro Campesi, questo nome che non si può nominare senza raccapriccio, non disse quello che disse il Pubblico Ministero; il Pietro Campesi disse che l'oste del Chiù era uno di quelli che prendevano parte alla congiura politica, a quella favolosa congiura della quale avete inteso ieri ed avant'ieri tener savio proposito dagli egregi colleghi miei. Disse solo l'oste del Chiù, e quando disse l'oste del Chiù non disse certamente Ignazio Tomba, il quale non lo era perchè la licenza non era intestata a lui ma al suo socio Giovanni Castellari altrettanto galantuomo, altrettanto onesto quanto lui, e che il Campesi non poteva certamente intaccare come non poteva intaccare Ignazio Tomba, perchè l'onoratezza di questi giovani è superiore a qualunque calunnia a qualunque mezzogna. L'oste adunque non era Tomba, egli era solo socio provveditore, e se naturalmente egli rimaneva in quella locanda, vi rimaneva quando lo voleva il suo interesse e nulla più; ma egli non si poteva dire nè il conducente nè il direttore della locanda stessa.

Di qui pertanto si deve rilevare, che se quando il Campesi il 10 giugno 1862 ed il Balla che ne riferiva la deposizione lo stesso giorno, dicevano l'oste del Chiù appartenere alla consulta, non potevano mai alludere ad Ignazio Tomba per quantunque dicessero che quest'oste del Chiù stava sulla strada che conduce a Modena, che è fuori porta; che per andarvi bisogna salire tre o quattro gradini; ma la degna opera di Campesi non poteva produrre altro frutto, che il sacrificio della innocenza!

Io però non ragionerò di lui perchè troppo e troppo bene se ne parlò; perchè del resto io credo, e lo ripeto, che Campesi non abbia mai voluto nè potuto alludere all' Ignazio Tomba, e lo desumo da che a questo pubblico dibattimento il Campesi non ha mai ricordato il nome del medesimo. E perchè non ricordarlo? Ma lo avesse anche ricordato, io allora domanderei al Pubblico Ministero, come sta che l'accusa si è fatta carico soltanto di Ignazio Tomba quando il Campesi nella sua delazione del 10 giugno ricordava già che non solo l'oste del Chiù ma l'oste del Cannon d'oro, ma l'oste di S. Marco, ma Zuffi Leandro erano associati, erano pur essi congiurati, e contro costoro la spada vindice della giustizia è rimasta inulta è rimasta sospesa? E adunque vero che il Pubblico Ministero non ci crede a Campesi, e non può crederci certamente, perchè il credere a Pietro Campesi sarebbe un voler prestar fede alla menzogna, sarebbe un volerci veder chiaro in mezzo alle tenebre, sarebbe assolutamente un voler far onta alla verità un voler far onta all'umanità.

Voi, o signori Giurati, sentiste se questa argomentazione regga, e regga di fronte a quella del Pubblico Ministero; ed io credo che voi le terrete bene in maggior conto, perchè vedrete voi stessi che l'argomento dedotto a questo riguardo dal Pubblico Ministero svanisce di per se stesso, e quasi quasi non regge alla più leggiera critica, non regge al più facile raziocinio.

Egli è vero che il Pubblico Ministero quando parlava di Pietro Campesi in Voghera ve lo sezionava in due epoche distinte: di quest'uomo ve ne faceva due, diceva che egli credeva alle sue deposizioni prime, che a quelle ci credeva immancabilmente perchè non potevano essere impugnate da chicchessia, perchè queste deposizioni non potevano essere che l'effetto spontaneo delle rivelazioni del Bertocchi; ed anche di qui si esce facilmente, e si esce al solo accennare come il Bertocchi non abbia mai conosciuto il Tomba, come il Tomba non abbia mai avuto relazione qualsiasi col Bertocchi, circostanza questa luminosamente emersa da questo pubblico dibattimento, comechè nè dai testimoni, nè dai documenti, nè dagli accusati, nè dal Bertocchi, nè dal Tomba medesimo, al quale bisogna pur prestar fede, perchè agli uomini onesti si deve prestar fede, non avesse mai a risultare il contrario, nè che quindi il Bertocchi potesse accennare a lui in Voghera. Ma, soggiunge il Pubblico Ministero, che vi sono altri argomenti a carico del Tomba: egli vi dice che vi sono quest'altre circostanze che fanno dubitare a lui riguardo: « Noi sappiamo, (sono sue parole) ed abbiamo accertato, come fra gli abituati dell'osteria del Chiù, che era appunto l'osteria esercitata dal Tomba, sappiamo che fra gli abituati di quell'osteria vi era Romano Reggiani, nome abbastanza noto in Bologna: noi sappiamo che a notte avanzata molte persone stavano in quell'osteria radunate, sebbene a tale ora, per disposto dei regolamenti, avrebbe dovuto essere chiusa ». Sappiamo anche noi che Romano Reggiani accedeva all'osteria del Chiù,

sappiamo che vi accedeva anche talun altro: ma dirò io, e che perciò? vuolsi egli da ciò trarne argomento per inferirne che il Tomba era associato con lui?

Signori, fate pur chiudere col vostro potere tutti i pubblici esercizi, non dirò di Bologna, ma del mondo intero, se non volete che sieno frequentate da malfattori. Le persone distinte, le persone che costituiscono il fiore della società certamente non andranno là nelle taverne, nelle bettole e nelle osterie, perchè le taverne, le bettole, le osterie sono fatte per popolo minuto, il quale non ha modo di provvedersi diversamente, e siccome fra il popolo minuto sta pure disgraziatamente la maggior parte di questa gente, pericolosa ed infesta al civile consorzio, chieggo io dove debba ella alloggiarsi quando ha d'uopo di provvedere ai proprii bisogni? Non vi metto in dubbio che il Reggiani Romano accedesse all'osteria del Chiù, come non vi pongo in dubbio che vi accedesse l'Ugolini, ma che perciò? non sappiamo noi che quasi a contatto della stessa locanda abitavano e l'uno e l'altro? e perchè di ciò si deve far carico a Tomba, e si deve sostenere che questo Tomba eserciva l'osteria del Chiù? ma non è vero, il Tomba non l'eserciva, non era responsabile in faccia alla legge, egli per conseguenza non deve neanche essere chiamato a rispondere di questi fatti, questi fatti devono rimanere per sempre nel silenzio a suo riguardo. Se dunque questi fatti non furono taciuti, io domando, perchè non furono costituiti, non furono indicati a carico del vero titolare della licenza, di quello che si era obbligato ad assumerne tutta la responsabilità, tutte le conseguenze? di quello che rappresenta il pubblico esercizio? di quello che in faccia alla pubblica sicurezza ed all'autorità deve rendere conto di tutto quanto avviene nell'esercizio medesimo?

Ma a riguardo poi delle persone che rimanevano chiuse nell'osteria del Chiù, che cosa abbiamo che ce lo stabilisca? Io veggio gli sforzi della Pubblica Sicurezza per provarlo, ma veggio che questi sforzi valgono ben poco, io veggio che in questo caso la Pubblica Sicurezza sarebbe dalla parte del maggior torto del mondo. Se la Pubblica Sicurezza, la quale invigilava specialmente l'osteria e l'oste del Chiù, non ebbe mai ad incontrare che la medesima fosse aperta in ora più tarda di quella voluta, od in essa persone estranee all'esercizio vi rimanessero chiuse in ora non permessa e non procedè mai a nessuna contravvenzione per ritardata chiusura di pubblico esercizio, vuole poi ella mettere in campo che là assolutamente si radunavano persone di quella risma ad ora tarda, dopo la chiusura dell'osteria?

Abbiamo pur visto un ultimo sforzo che prova, come l'hanno provato molti altri, la niuna attendibilità dei riferiti della Questura tratta troppo sovente in inganno. E, valga il vero, io non v'accennerò al fatto che ieri da altri vi si accennava del Romani, riferibile all'accusato Galanti, non vi accennerò a quello della scambiata amante del Garuffi, vi accennerò solo a quello della Violetta Guizzardi. Si voleva per la medesima potere stabilire che nella locanda del Chiù si tenessero rinserrate persone dopo l'ora della chiusura, ma la Violetta Guizzardi coscienziosa e sincera venne a dirvi che in una data sera ricercando essa del proprio marito, lo rinvenne non già nell'osteria del Chiù, ma in casa di Rossi Pompeo, che abita un

appartamento entro allo stesso stabile della locanda, la cui famiglia era solito frequentare, siccome pur d'essa eravi stata già due volte con lui. Ella disse questo, ed in presenza di questo fatto si potrà sostenere che assolutamente la locanda del Chiù stava aperta in ore interdette, stava aperta per raccogliere malfattori i quali andavano là a concertare reati? Oh questo no, questo è assolutamente smentito, questo è uno dei fatti che bisogna pur mettere cogli altri molti nella mole cioè degl'insussistenti e degli ideali.

Si continua dal Pubblico Ministero dicendo che sta a carico d' Ignazio Tomba un altro gravissimo fatto, ed è che il Tomba aveva avuto la confidenza da Reggiani Romano che già da molto tempo doveva essere lanciata la bomba al Questore, e che doveva poi lanciarsene un'altra da Luciani Guglielmo barbiere sotto il portico della gabella, e che Tomba non ha detto questo se non se dopo che l'ha detto il teste Gramigna. Mi dispiace di dover smentire in questo l'asserito della pubblica accusa perchè se Gramigna l'ha detto si fu perchè noi stessi l'abbiamo indotto a dirlo, perchè noi stessi abbiamo fatta istanza alla presidenza perchè volesse ammettere il Gramigna a questo pubblico dibattimento quale testimonio della difesa, onde appunto accennare come il Tomba avesse a dire a lui che il Romano Reggiani gli aveva fatto la confidenza dell'affare della bomba la quale da lungo tempo doveva essere lanciata al Questore, e poscia nella bottega di Guglielmo Luciani. Ma si vorrà far colpa ad Ignazio Tomba di avere fatto un'opera buona, di avere consigliato un amico a guardarsi, ad avvertire segretamente gli altri con tutta prudenza soggiungendo che il Romano Reggiani, e si può dirlo perchè il Reggiani non è più, era un uomo perverso? Si può dire che Ignazio Tomba abbia fatto una mala opera a dire ad un amico: guardatevi, versate in grave pericolo ma non compromettetemi — E si può trarre da questo un argomento per dedurne che il Tomba fosse associato ai malfattori? Questa, o signori, sarebbe cecità il sostenerlo perchè se fosse vero che realmente il Tomba avesse appartenuto ad un'associazione di malfattori, oh! non aveva bisogno che Reggiani Romano gli andasse a dire che la bomba doveva essere gettata, e che se ne doveva gettare un'altra; sarebbe stato inutile il dirlo a Tomba il quale come socio doveva già essere preparato, ed avere notizia di questo fatto, che come socio in pari tempo del Reggiani Romano doveva possedere queste notizie. Tomba Ignazio, disse l'orator della legge si è involto in molte contraddizioni, specialmente per quanto riguarda l'arma che gli fu sequestrata all'atto del suo arresto. Ma non sono contraddizioni, sono rettificazioni; avvertite, signori giurati, che tra rettificazione e contraddizione ci passa un divario immenso, chi errò fu il Pubblico Ministero quando a sostegno del suo asserito invertì l'ordine delle idee dell'Ignazio Tomba.

Bologna — Tipi Fafa e Garagnani.